A proposito di libertà della cultura

L'«Espresso» e Pasternak

La settimanale, elegante rubrica del direttore dello *Espresso*, Arrigo Benedetti, è dedicata questa volta all'*Unità*. Comincia con una serie di complimenti forse immeritati per il nostro giornale, per la nostra redazione, per la nostra disciplina; ma tutto questo serve per coglierci meglio in contraddizione. Come si fa — dice infatti Benedetti — a non accorgersi che non si può, lo stesso giorno e sulla stessa terza pagina, difendere con calore e ricchezza di argomenti la libertà della cultura italiana contro il sequestro decretato a Milano dell'*Ariadda* in volume, e pubblicare degli estratti dalle memorie di Ehrenburg, nei quali si afferma che *Il dottor Zivago* è un libro sbagliato perché dà una immagine falsa della rivoluzione sovietica, senza che per questo Pasternak cessi di essere un grande poeta. Questo proverebbe che i comunisti sono in definitiva come i fascisti, come i clericali, come i Tromboni e Spagnuolo: per cui ogni riserva verso quei cari, vecchi amici di gioventù che sono i comunisti, appare giustificata.

Noi abbiamo molta stima per Arrigo Benedetti. Quando parla di Lucca, per esempio, è capace di cogliere nella storia e nell'aria della vecchia città segreta, illuminazioni che valgono, talora, un trattato di storia. Ma perché non adoperare altrettanta intelligenza e finezza quando si affrontano problemi culturali e politici di portata generale e decisiva, come quelli del socialismo e dei suoi rapporti con la libertà e con la cultura? Non è possibile, come fa Benedetti, identificare l'«epopea» della Russia di oggi nel romanzo di Pasternak. *Il dottor Zivago* può essere giudicato un libro bello, bellissimo quanto si vuole; ma non si può pretendere di vedere in esso la immagine fedele di un gigantesco travaglio e di una eroica costruzione storica come quelli affrontati dall'URSS. Dice giusto Ehrenburg quando non gli lesina la sua ammirazione, ma ne sottolinea sopratutto l'aspetto di confessione di uno spirito isolato nel proprio egocentrismo, capace di intuizioni mirabili ma incapace di cogliere il nesso storico.

Noi potremmo quindi anche esprimere le nostre riserve sulla decisione dell'Unione degli scrittori sovietici di non pubblicare il romanzo di Pasternak: ma lo faremmo partendo dalla considerazione che essi hanno avuto troppo scarsa fiducia nella capacità del loro pubblico di saper discernere immediatamente i limiti della concezione ideologica del poeta. Benedetti vuole invece servirsi ancora una volta di Pasternak esattamente nello stesso modo dei professionisti dell'anticomunismo, per contrabbandare una concezione della società sovietica che non ha nulla a che fare con la realtà. Servirsi della «poesia» per uno scopo di parte: c'è nulla di più contrario alla concezione «liberale» che costoro assumono di sostenere e che li renderebbe inconciliabili coi comunisti?

Il problema concreto che sta di fronte ai radic di dell'*Espresso* e a quanti, come loro, intendono agire realmente per la libertà della cultura ma non sanno rinunciare alle «differenziazioni» di principio, è invece un altro: ed è quello di cercare di capire le reali condizioni di questa azione, e prima di tutto in Italia. E allora non potrà sfuggire loro il profondo peso negativo che gravava su tutto il libero sviluppo della cultura proprio in questa società: e che non è soltanto il peso della guerra fredda, della discriminazione e della speculazione anticomunista — di cui il «caso» Pasternak montato in Occidente non è che uno degli ultimi esempi; e non è nemmeno soltanto la forma tipicamente italiana dell'oppressione anticulturale, che è l'oscurantismo clericale: ma è anche, sempre più profondamente, quella che la stessa stampa radicale ha imparato negli ultimi tempi a chiamare «alienazione», ossia la commercializzazione della ricerca culturale, ideologica, scientifica, il suo assoggettamento alle leggi di un mercato monopolistico che vorrebbe imporle un progressivo distacco dai problemi reali della società e della vita nazionale.

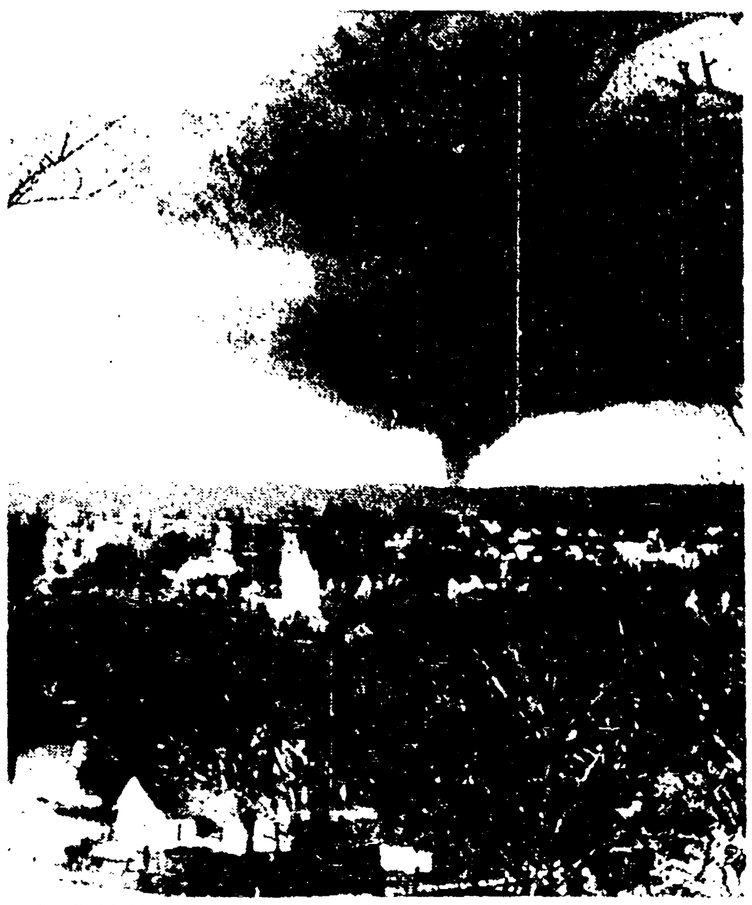
In questa situazione noi sosteniamo che la cultura italiana ha in se le forze per difendere e affermare la sua autonomia; ma sappiamo anche che ogni posizione in questo campo va conquistata con la lotta, va strappata ad un nemico potente ma non invincibile. Per questo affermiamo che la libertà della cultura, oggi, in Italia, si difende prima di tutto *con la cultura*, ossia con un allargamento della propria comprensione del mondo, con una elaborazione di conoscenze ed esperienze che sia sempre più al passo con la realtà del mondo contemporaneo; e in secondo luogo, accettando la discussione, il confronto delle idee, l'*apporto unitario* indispensabile di fronte al nemico comune.

E' quello che noi stiamo facendo, giorno per giorno, con la tenacia e la coerenza che gli stessi radicali ci riconoscono. Abbiamo subito in questa azione delle sconfitte, che sono state sconfitte di tutta la cultura italiana; ma abbiamo ottenuto anche delle vittorie, che sono anch'esse vittorie non dei soli comunisti, ma di tutti, garanzia di libertà. Come non vedere che queste vittorie valgono, nella nostra concezione della via italiana al socialismo, *per oggi e per domani*? Ed è chiaro che il discorso vale anche per un campo più vasto della cultura (almeno nella sua accezione tradizionale): giacché è in tutta una serie di lotte sindacali, economiche, politiche, che oggi si sostanzia, si fa progredire, si realizza storicamente il concetto stesso di libertà; e sono tutte lotte nelle quali in Italia i comunisti sono alla testa.

Se si rifiutano al riconoscimento di questa realtà, Arrigo Benedetti e i suoi amici corrono il rischio di ridursi al ruolo delle mosche cocchiere. Aspetteranno forse che le battaglie siano vinte o perdute, continuando ad ammirarci e a «differenziarsi»?

B. S.

Il tornado di Clacksville



CLACKSVILLE (Arkansas) — Un tornado si è abbattuto nelle campagne vicino alla città, fortunatamente senza colpire in pieno il centro abitato. Dodici persone sono rimaste ferite nelle case semidistrutte (Telefoto)

In margine a due fatti di cronaca

La scuola insegna a morire?

I ragazzi che si sono uccisi a Roma e a Vetralla per un voto cattivo e una sospensione sottolineano in modo drammatico le insufficienze della scuola italiana - Caserme più che luoghi di educazione - La crisi del principio educativo e il distacco dalla vita - La riforma indispensabile

In poco più di un mese due giovanissimi studenti, la ragazza De Angelis di Roma e il ragazzo Manfredi di Vetralla, si sono tolti la vita. Causa del duplice suicidio: per la prima una pagella scadente, per il secondo una sospensione di cinque giorni dalla scuola.

Sono dei casi limite, è stato detto, anche se si ripetono armai con ricorrente frequenza. Sono degli episodi assurdi, è stato ancora detto, ed anche questo può essere vero. Ma sono anche e soprattutto dei sintomi di una condizione della scuola, che è inammissibile per una società civile e moderna.

Perché quando la cronaca diventa tragedia — e la tragedia è originata da motivi così banali — non si può più negare che è la scuola l'imputata del processo, che ognuno di noi sente, mentalmente, per la morte dei due giovani studenti. Pedagogisti e psicologi diranno, meglio, come essi sapranno accertare, diranno, con più competenza, del clima soffocante e, perché no?, di terrore e di ansia in cui vivono i ragazzi di fronte a questa scuola. Non vorremmo fare, solo alcune considerazioni generali su questa scuola che insegna a morire invece che a vivere.

Qual è la ragione profonda della tragica assurdità della scuola italiana? E' il suo distacco dalla vita, il suo vivere in una dimensione e con valori diversi ed estranei alla nostra vita contemporanea? E' il suo essere ancora la scuola di cento anni fa, in un mondo che in questi cento anni ha camminato, e assai rapidamente.

Una scuola aristocratica

L'origine dello squilibrio è in una contestazione assai semplice. La scuola italiana è nata come scuola di classe, destinata a istruire, nonostante di giovani. I suoi principi educativi, i suoi ordinamenti, i suoi programmi, i suoi metodi, la sua stessa architettura erano proprii ad una scuola aristocratica, autoritaria, d'ordine, concepita e voluta per la formazione organica dei quadri della vecchia classe dominante. Ebbene, la scuola italiana è rimasta la stessa, quale nelle sue linee generali a quella di allora, di fronte ad uno sviluppo della società, che esige ed impone una scuola diversa, una scuola democratica. La classe dominante ed i suoi governi non hanno stimato far altro che allargare i muri della scuola, ma consapevolmente mantenuto intatti ed identici i principi ispiratori della scuola stessa. Di qui la crisi della scuola, il suo distacco profondo dalla vita, il suo definitivo comportamento di fronte ai giovani e alle famiglie.

Questo dato si può riscontrare in ogni aspetto esterno ed interno della scuola.

Anna De Angelis (a sinistra) e Domenico Mario Manfredi (a destra). I due ragazzi che si sono uccisi nelle ultime settimane per un dramma provocato in loro dalla scuola

Se ci si dà il problema edilizio. Una vecchia scuola costruita per cento o duecento alunni, che viene, invece frequentata da mille, duemila, quattro mila. Nascono gli turni di scuola con i doppi, i tripli turni, che generano disordine e confusione, non consentono e rendono difficile l'insegnamento. Ma questa è ancora un aspetto marginale e del precedente.

Nei paesi più moderni la scuola è con centro di vita, di studio, di lavoro, di ricreazione per i giovani. La costruzione scolastica viene quindi concepita modernamente, posta al centro di zone verdi, con ampie aree sportive per giochi alunni. Attorno la scuola è un elemento importante, che talvolta ne può regolare i quartieri, vengono ideati partendo dal centro scolastico, ossia da una esigenza base della collettività. In Italia no. Il principio ispiratore della classe dominante, e quello autoritario e tollerato a malapena che la scuola sia di classe e cattedratica. Le nuove scuole nascono così secondo i vecchi schemi: conventi, grandi caserme, in cui i giovani debbono frettolosamente passare alcune ore al giorno. Guardate una scuola di recente fabbricazione e confrontatela a quelle vecchie: gli stessi corridoi lunghi e aerei, le stesse guardiole dei bidelli, poste in cima al corridoio per l'esercizio di una sorveglianza formale sulle aule disposte come celle, in cui si accalcano a decine gli studenti. Scuole che nascono a caso sulle strade rumorose e di traffico, ai margini dei quartieri, senza un piccolo giardino. Lette, distante, chi le sentirà come proprie, come un servizio utile e necessario alla collettività?

Si riflette sui metodi di insegnamento. Il vecchio rapporto docente-discepolo è ancora lì, intatto, con tutto il suo autoritarismo e la sua disciplina formale. Ma il fatto che lo sequestro non debba più inquietare i docenti e i ragazzi sia di certo la rispondenza di questo rapporto, la tesa intimità e la distanza tra i banchi e la cattedra. L'insegnamento è concretamente sempre più rivolto agli strumenti formali del sapere, per tenere a freno i ragazzi.

Inoltre, fare una scuola per chi vuole bene per certi ragazzi e difficile, quasi impossibile. Si aprono loro spazi, una parola, una impossibile. L'insegnamento tara quindi sempre di più interrogazioni brevi e generiche, curando sempre di più i migliori e lasciando per gli altri, nel voto dato per una o due interrogazioni, un giudizio che si dovrà tutti il resto della scuola.

Aggrava la situazione la mole dei programmi. Nella scuola italiana si studia tutto e niente. Il professore ha fretta di ultimare i programmi assegnati dal Ministero e il ragazzo corre dietro ad essi, inebetendosi mnemonicamente tutto qualche pro, per arrivare alla meta finale: la interrogazione. La scuola così perde il suo naturale carattere, per divenire una partita aperta tra il giovane e l'insegnante — che si sentono obbiettivamente avversari — la cui posta è una sola: il voto che consenta o meno la promozione. Niente di più.

Si dava per questo la colpa ai giovani o agli insegnanti? No di certo: «Pochi sanno guardare più lontano — ha scritto un giovane in canone — come i protagonisti che vengono alla ribalta, gli studenti e i professori con le loro domande e le loro risposte, recitano un monologo, una commedia di cui non possono conoscere o definire nulla di essenziale, che essi si muovono su un palcoscenico relativamente ristretto, quello segnato dalla struttura dell'ordinamento e dei programmi della scuola italiana e che la loro buona volontà e la loro competenza possono al più attenuare certi difetti o valorizzare certe potenzialità positive, così come la loro timidezza o insensibilità o impreparazione possono sottolineare fino al grottesco gli aspetti negativi di questa scuola: ma che nell'un caso come nell'altro è appunto alla scuola che bisogna guardare».

Il contenuto ideale

Siamo arrivati così al punto nodale, da cui tutto — metodi autoritari, apprendimento e insegnamento meccanico, ecc. ecc. — dipende. E' il punto del principio educativo, del contenuto ideale della nostra scuola. La vecchia scuola italiana non provocava gli attuali squilibri, perché, come dice Gramsci, «il suo organamento e i suoi programmi erano l'espressione di un modo tradizionale di vita intellettuale e morale, di un clima culturale diffuso in tutta la società italiana». La stessa studio quasi religioso e lo stesso apprendimento meccanico di alcune cose erano rafforzati dalla prospettiva culturale. Ancora Gramsci rilevava in quegli anni che tutto ciò era entrato «in agonia», che il principio educativo fondato sulla tradizione umanistica retorica-letteraria, era in crisi e che così «la scuola si era staccata dalla vita».

Entrato in crisi il principio educativo nella realtà delle cose, ma con errato come asse culturale della scuola dalla volontà delle classe dominante — in quanto rifiuto strumento di selezione classista — tutto il contenuto ideale della scuola è divenuto arida e meccanica formula, che non interessa più il ragazzo e la vita (che è anzi ostile alla vita) e che tiene, quindi, imposto. La correzione diviene così la caratteristica fondamentale della scuola italiana, con perdendo tutte le caratteristiche autoritarie e dogmatiche. Se aggiungiamo a questa sostanza l'opportuno nazionalista dato alla scuola dal fascismo e quello clericale sovrapposto dai governi democristiani, il quadro sarà completo e si comprenderà meglio il rapporto che esiste tra il ragazzo e la scuola.

Se la scuola è slegata dalla vita, il ragazzo non se ne sente partecipe. La subisce come una dolorosa necessità, come uno sconcerto purtroppo indispensabile per ottenere un titolo e compiere un passo nella vita. La scuola è solo questo per lui: un riccentro del quale dipende, se riuscirà o no a soddisfare le sue esigenze o quelle imposte dalla società. Di qui il terrore per il voto cattivo, per la pagella scadente, per il provvedimento disciplinare. Di qui quello sconvolgimento che può portare alla tragedia.

Una riforma democratica

E' quindi dal contenuto della scuola, dai suoi interessi ideali che bisogna partire per saldare la scuola alla vita, per risolvere quel giusto rapporto tra scuola e ragazzo, che renda quest'ultimo realmente partecipe alla vita della scuola.

Se su questo punto non verrà operata una svolta decisiva, dando alla scuola un nuovo principio educativo, nessuna riforma sarà veramente democratica e ci si troverà come quelli dei giovani De Angelis e Manfredi potranno rispondere, costruendo un prezzo sempre più alto e delittuoso che la scuola e le famiglie e i giovani pagano alla lunga reazionaria della classe dominante e dei governi clericali.

ROMANO LUDDA

Mostre d'arte a Roma

Permeke presentato da Renato Guttuso

La grandezza dell'espressionista belga - Aderenza al mondo proletario Istanza romantica e ricerca formale - La deformazione degli stenterelli

A pochi mesi di distanza dall'ancora, il primo Leo Scipione, di una totale adesione alla terra e [illegible] questa mirabile pittura [illegible] la bella mostra all'Attico, la romana Vetrina di Chiarazzo, al numero 97 del Babuino presenta un altro piccolo gruppo di pitture di Constant Permeke. In questa volta, una presentazione di Renato Guttuso fa giustizia delle deformazioni critiche e delle volgarità letterarie che informarono la presentazione della precedente mostra Permeke: naturalmente, si difende da se: fa uomo e artista così monumentale che il cacasenno degli stenterelli fu l'effetto delle mosche [illegible] Ma nella vertiginosa confusione fatta dal mercato d'arte, quando un [illegible] fu il maestro [illegible] presentato pittore [illegible] per [illegible] all'arte [illegible] Novecento di Strom (per via di chiaroscuro e dei «valori tattili»: allora bisogna essere grati a Renato Guttuso per avere onestamente rimesso un po' le cose al loro posto. E' bene Guttuso a ricordare come le recenti correnti critiche [illegible] l'espressionismo [illegible] come una [illegible] dell'avanguardia espressionista [illegible] della prefabbricazione di una cronaca e di una storia dell'espressionismo [illegible] che dal *Blaue Reiter* per [illegible] diretta arriva al *Bauhaus*. Naturalmente, oltre Permeke e gli espressionisti fiamminghi, chi fa le spese di questa prefabbricazione è il movimento espressionista del *Die Brücke*, in blocco, con le personalità di Nolde e Kirchner e così Kokoschka, i messicani Rivera, Orozco e Siqueiros, i tedeschi Grosz e Dix, e, aggiungiamo noi, anche Beckmann, Barlach e la Kollwitz, Rouault e Soutine, certo Picasso, gli americani Shahn ed Evergood, Chagall e, da noi, lo stesso Guttuso e, [illegible] di una totale adesione alla terra e [illegible] pittorica [illegible] di una [illegible] di Picasso [illegible] Ostenda.

CONSTANT PERMEKE. «Nudo nero»

Scoperte archeologiche in Libia compiute da spedizioni italiane

Nel Fezzan, ampie indagini sul misterioso popolo dei Garamanti - Scoperti nelle grotte dell'Accacus disegni ad ocra in prospettiva, risalenti a 5000 anni fa

TRIPOLI 13 — [illegible]

La mostra dei disegni per la campagna per l'amnistia in Spagna

[illegible]